



Un lungo ed appassionato impegno nella cooperazione: dal 1970 all'84 è stato presidente della Cooperativa Contadini del Basso Sarca; per ventiquattro anni, dal '72 al '96 è stato consigliere della Cassa Rurale di Arco

LINO GOBBI, l'alpino nel gelo della Russia, buttò via il fucile e si caricò sulle spalle l'amico ferito

Un episodio che testimonia il rifiuto della guerra per dedicare la propria vita a chi soffre. Il racconto della tragica ritirata dal Don nel libro "Quei Natali senza campane".

La commozione dei ragazzi delle scuole: La mia generazione - scrive un ragazzo - cresce con gli eroi del Grande Fratello e non ci rendiamo conto che i veri eroi sono le persone come il Lino.

Tutto quello che ha fatto nella sua intensa vita Lino Gobbi, arcense doc, lo ha fatto con generosità ed entusiasmo. Così è stato nei suoi ventiquattro anni, dal 1972 al 1996, di impegno nel Consiglio di Amministrazione della Cassa Rurale di Arco, dove da presidente della Cooperativa Contadini ha rappresentato, con particolare attenzione, le istanze del mondo rurale.

In seno al Consiglio di Amministrazione ha portato la sua saggezza ed il suo equilibrio, la sua disponibilità nei confronti del prossimo, la voglia di essere accanto a chi più ha bisogno. Lo spirito più autentico della cooperazione ha trovato in lui un valido testimone.

E non poteva che essere così, dato che la militanza nella cooperazione è una significativa tradizione di famiglia: così il bisnonno Gaetano è stato uno dei probiviri che firmarono l'atto costitutivo della Cooperativa Contadini di Arco. Così il papà Mario è stato insignito della medaglia d'oro in occasione dei festeggiamenti, che

risalgono al 1969, per il cinquantesimo della Rurale arcense.

"Ho avuto la possibilità - dice oggi Lino - di lavorare in seno ad una istituzione, come la Cassa Rurale di Arco, che è sempre stata un punto di riferimento per la nostra comunità. È stata una stagione meravigliosa; ho trovato nel Consiglio di Amministrazione persone valide e c'è sempre stato un clima di grande unità e condivisione. È stata per me una maniera importante per rendermi utile, per occuparmi degli altri, soprattutto di quelli che hanno più bisogno, continuando, in fondo, a comportarmi da quell'alpino che sono sempre stato, con fede ed ideali".

E il richiamo alla militanza da alpino, che ha segnato la sua vita, fa riemergere tanti ricordi, un lungo cammino che ci porta indietro nel tempo...

Buttò il fucile e si caricò l'amico ferito e stremato sulle spalle. Cominciò così, passo dopo passo, ad avanzare nella neve, nel grande nulla della sterminata pianura russa.

Il ghiaccio nelle ossa e nel cuore, i piedi che sanguinavano e la disperata, caparbia voglia di andare avanti. Di salvare e di salvarsi, minuscoli e dolenti frammenti di vita alla deriva in quella immane tragedia di gelo, dolore, stenti, fame, disperazione che fu, per gli alpini italiani, la ritirata di Russia. Con la morte che camminava a fianco, l'alto freddo e senza vita del gelo, 35 gradi sotto zero.

Dove il Lino, alpino della Divisione Julia, trovò la forza per portare



da cireneo quel carico di umanità straziata, quell'amico alpino che poi ricoverato in ospedale si salvò, lo sa solo Dio. Perché oggi, a distanza di 66 anni da quel gennaio del 1943, Lino Gobbi ricorda e rivede quella scena, e tante altre scene simili per drammaticità.

Gli occhi velati da lacrime tradiscono la commozione, ma esprimono anche oggi tutta la forza e la caparbia, l'amore per la vita e la fede, di un uomo che, a 88 anni compiuti il 9 febbraio scorso, dice: "Auguro a tutti una vita piena come la mia, nei dolori e nelle gioie, e una vecchiaia, con tante cose belle da fare ogni giorno e tanta gente intorno che mi vuole bene, come è successo a me".

Lino, grandi occhi buoni, mani larghe e vigorose, è l'immagine di una vitalità, fisica e d'animo, che non conosce stagioni. L'età avanzata è vissuta con lo slancio di quando, ventenne, si trovò scaraventato a trascorrere quelli che molti definiscono "i migliori anni della nostra vita", nella tragedia della ritirata del Don, nei conflitti in



Jugoslavia, a dover soffrire la detenzione in un campo di concentramento e il carcere duro in un penitenziario tedesco.

Racconta, si racconta, seduto nel salotto della sua bella casa di via Damiano Chiesa ad Arco, davanti ad un cumulo di carte sparse sulla tavola. Racconta una vita, percorsa a passo d'alpino, gagliardo e sorretto dalla fede. Quello stesso passo che lo ha portato, nel maggio scorso, con il gruppo degli amichi alpini di Arco con il capogruppo Carlo Zanoni, al rifugio Marchetti sullo Stivo. "Mi hanno fatto festa, - dice - c'era il coro Castèl che mi ha dedicato il Signore delle Cime. La salita fino al rifugio? Niente di speciale per un vecio alpìn".

Poi scopri che il Lino è uno spirito libero che fa affabilmente disperare la figlia Lucia che vive con lui (ha altri due figli, Tarcisio e Cecilia), perché non lo tieni fermo neanche se lo legghi. Lui prende e parte, va in bicicletta tutti i giorni, anche fino a Torbole o a Drena, oppure va in campagna, a lavorare con il figlio Tarcisio, perché la terra è parte irrinunciabile della sua vita e lui contadino lo è stato sempre. Un contadino particolare, che è, per un qualche dono misterioso, anche un po' scrittore e poeta e, a modo suo, persino un po' filosofo.

Leggi quello che scrive, le sue lettere,

i documenti, le poesie e scopri una incredibile proprietà di linguaggio, un lessico ricco. Trovi nelle parole e nei versi una sensibilità ed un senso della vita che è un miscuglio straordinario, di saggezza conquistata sporcandosi le mani e di sapienza antica, di fiducia nell'uomo e nella solidarietà. E trovi, soprattutto, un profondo senso della religiosità e la fede. Se è sopravvissuto all'inferno della ritirata in Russia, se è sopravvissuto a tre ricoveri in ospedale, ad una malattia, definita allora inguaribile, che lo aveva colpito alla gola nel 1983, "è stato perché il Signore e la Madonna - dice con gratitudine - hanno voluto proteggermi".

Dopo la disfatta della Julia, il "si salvi chi può".

"Sbandati e disperati alla deriva nell'immenso gelo della Russia. Si andava in giro senza una direzione, non c'era una guida, un capitano, ciascuno per proprio conto. Io - racconta - ero con altri tre di Verona. Stavamo alla larga dai centri abitati. Per sopravvivere mangiavamo patate e girasoli. Ad un certo punto nel buio abbiamo visto la luce di un'isba. Non avevamo più niente da perdere, stavamo per morire di fame e freddo. Siamo entrati. La prima cosa che ho visto è stata l'immagine della Madonna con il Bambinello: l'icona era alla parete. Un vecchietto, con dei bambini, ci ha accolti, ci ha offerto il sale dell'ospitalità e ci ha dato quello che poteva, delle patate che erano a bollire nell'acqua di un pentolino. Io - continua - ho sempre camminato nella vita portando con me l'immagine di quella Madonna. Questa...".

Il Lino allunga la mano e mi mostra la foto di una icona. "Me l'ha data poco tempo fa - dice - una badante ucraina, lei viene da quei posti, alla quale avevo regalato il mio libro. Lo ha letto e mi ha portato l'immagine sacra. Me l'ha riportata 66 anni dopo. Non l'avevo mai persa dentro di me, ed ora l'ho ritrovata".

Già il libro, perché il Lino Gobbi ha dato alle stampe un toccante libro, "Quei Natali senza campane" nel quale racconta la sua storia e la ritirata di Russia e le altre vicende di quegli anni

di guerra. Il libro, presentato nel 2000 al Casinò di Arco, è alla terza edizione ed è difficile trovarne una copia in giro tanto ha destato interesse, ha commosso ed è stato letto e commentato soprattutto nelle scuole.

Già il titolo è toccante, straordinariamente evocativo. Dà il senso dello spaesamento, del travaglio di tanti giovani che spesero le loro vite nella neve della Russia, sognando Natali di casa, gli affetti lontani forse persi per sempre, e gli echi del suono delle campane delle chiese di Arco erano cancellati nella memoria dagli scoppi dei cannoni.

"Ho cominciato a scrivere quel libro nel 1983, quand'ero ricoverato in ospedale. - dice - I ricordi, ogni momento di quegli anni di quella terribile esperienza, sono sempre stati con me, ma solo allora ho sentito il bisogno di metterli su carta, di fermarli per far sapere che cosa è stata quella tragedia, cos'è la guerra. I medici non ci credono ancora che me la sia cavata, mi avevano dato per spacciato.

Così ho scritto il libro, capitolo per capitolo, e quello di scrivere, da allora, è diventato un mio bisogno. Non ne posso fare a meno. Scrivo con continuità e mi sento bene, è il modo che sento più vicino alla mia natura per dire quello che sento".

Mani forti di contadino e una scrittura scorrevole, a tratti sorprendente, da scrittore navigato, impreziosita dal sentimento, dal buon senso e da tanti principi. Un dono senza dubbio. "Ho fatto le scuole basse, le elementari. - dice - Un mio amico insegnante una volta mi ha detto "Per forza scrivi bene, non sei mai andato a scuola". Essere un alpino ha un significato particolare, sei uno che ha scelto e che è stato scelto "per dare aiuto e per dare amore, perché l'amore alla fine vince sempre". E il ricordo torna agli anni dei Natali senza campane. "Siamo partiti in dieci da Arco e sono tornato solo io, i nomi di quei miei amici sono sulle lapidi dei monumenti. Certe volte guardo verso il cielo e mi chiedo perché sono ancora qui. Forse sono stato risparmiato con un compito, con un dovere: quello di

raccontare agli altri che cos'è stata quella guerra, che cosa terribile è ogni guerra".

In guerra non per scelte e non da combattente. "Non ho ferito, né tantomeno ucciso nessuno, - dice - non ho mai voluto sparare ad un uomo. Perché non ci sono nemici, c'è solo il rispetto della vita". Così quel fucile buttato a terra per raccogliere un uomo ferito diventa una immagine simbolo, la metafora di tutta una vita.

Poi i ricordi si rincorrono, come gli aneddoti, anche quelli che parlano di aspetti legati alla quotidianità.

"Per mandarci in Russia ci avevano presi in Jugoslavia e messi sul treno così com'eravamo vestiti, senza pastrano, con scarpe da poco. Quando i piedi hanno cominciato a sanguinarmi mi sono disperato perché ho trovato solo scarpe numero 42, io che ero chiamato "Andrea Doria" come il transatlantico, perché portavo e porto il n. 47. Poi il miracolo: in fondo allo zaino di un capitano ho trovato una rarità, degli scarponi 47. Detta così, sembra una cosa da ridere, in fondo stiamo parlando di cose da mettere ai piedi. Ma in quelle condizioni a quelle scarpe io devo la vita".

Lino Gobbi è un testimone ed un messaggero di pace: lo scorso anno, in occasione dell'80° di fondazione del Gruppo Alpini di Arco, ha incontrato i ragazzi di moltissime classi, non solo di Arco. Ne è nato un importante libro che raccoglie i pensieri, i sentimenti dei ragazzi, toccati profondamente da storie non fittizie, come quelle raccontate dalla tivù, ma tragicamente ed umanamente reali.

"Dopo il suo racconto - ha scritto Andrea - avevo un nodo alla gola e le lacrime agli occhi: questo "vecchietto" così tenero all'occorrenza aveva saputo diventare un "drago". Non so se veramente lui si è sentito giovane tra i ragazzi, forse per un attimo siamo stati noi vecchi e deboli davanti a lui ed alla grandezza delle sue azioni e del suo coraggio".

"Le parole di Lino mi hanno commossa, - ha scritto una ragazza, - mi hanno toccato il cuore e le immagini

scorrevano anche nella mia testa come un film in diretta. Lino è anche un uomo con molto senso dell'umorismo, con la voglia di stare insieme agli altri. Ha il sorriso sempre stampato sulla faccia ed è una persona "tosta" che vorrebbe condividere con tutti le sue storie".

Lino Gobbi ha vissuto intensamente, cercando l'impegno dopo la palestra tragica della guerra, l'impegno politico e sociale. Presidente dell'Azione Cattolica con nomina dell'arcivescovo Carlo de Ferrari nel '46, quindi consigliere comunale per la Dc con il sindaco Lutteri, si è dedicato con vigore ed instancabile impegno nella cooperazione, rivestendo per 14 anni (dal 1970 all'84) la carica di presidente della Cooperativa Contadini del Basso Sarca e per 24 anni (dal 1972 al 1996) è stato, come ricordato, consi-

gliere della Cassa Rurale di Arco.

Alpino da sempre e per sempre, è stato capogruppo di Arco per 5 anni (dal 1989 al '91 e dal 1992 al '95), partecipa con entusiasmo a tutte le manifestazioni alpine del Gruppo e non manca mai di essere presente agli incontri ed ai raduni annuali.

"Mi vogliono tutti bene, io ringrazio il Signore e voglio bene a tutti. Alla fine l'amore vince sempre" dice e, sorridendo sereno, porta il cappello con la penna nera, il segno della sua missione, all'altezza del cuore.

"La mia generazione - ha scritto un ragazzo di una terza media di Arco al termine dell'incontro con l'autore di *Quei Natali senza campane* - sta crescendo con gli eroi del Grande Fratello e non ci rendiamo conto che i veri eroi non sono loro, ma sono persone come Lino".

